

Nel tredicesimo secolo, Tommaso d'Aquino rubricò le pratiche sessuali tra persone dello stesso sesso tra i «*crimina carnis contra naturam*». Circa cinquecento anni dopo, la definizione fu ripresa da Immanuel Kant, per il quale «l'unione tra *sexus homogenii*» è un atto «spregevole, abietto, abominevole», più grave persino del suicidio. Essa, proseguiva il grande filosofo illuminista, «degrada la natura umana a un livello inferiore di quella animale»: e per questo, più che «biasimo», suscita «disgusto».

Codificata in seguito dalla medicina ottocentesca come un'identità, o meglio come un disturbo dell'identità, soltanto nell'ultimo decennio del ventesimo secolo l'omosessualità è stata depennata dai principali elenchi delle affezioni psichiatriche, dove ancora compare la condizione transgender. E se negli anni ottanta la reazione efferata dei mass media allo scoppio dell'epidemia di AIDS ha ricordato agli uomini gay e bisessuali e alle donne transgender la loro infamia, dal diciannovesimo secolo fino a oggi i movimenti per i diritti civili sono riusciti a trasformare la vergogna in orgoglio.

Persino nella cattolica Italia, le coppie di persone dello stesso sesso, pur non potendo contrarre matrimonio, sono state recentemente riconosciute dalle legge. E ormai numerose sentenze hanno attribuito a entrambi i partner la genitorialità sui figli. Se sotto il fascismo a chi si macchiava del vizio innominabile era riservato il confino, oggi i gay e le lesbiche possono partecipare a pieno titolo alla vita dello Stato, contribuire alla produzione e alla riproduzione della società. Soprattutto i primi sono diventati i rappresentanti di una modernità compiuta, laica, sana, dalla pelle bianca e di bell'aspetto, associata in una città come Milano alla moda, al design, al teatro, all'arte. Un baluardo della cultura e della civiltà, insomma, contro la barbarie.

Durante la crisi dell'AIDS, il patchwork di abiti di Ruben Montini avrebbe evocato il Memorial Quilt, il tintinnio dei campanelli che pendono dai vestiti la figura maledetta dell'untore. Oggi quel suono è forse un simbolo di festa, celebrazione delle magnifiche sorti e progressive dell'umanità? Invitato a prendere le distanze dal grande corpo eterno della Nazione, il visitatore entra in uno spazio intimo, delimitato dalle spoglie del corpo mortale dell'artista. Qui il progresso si sospende, il tempo si interrompe, oscilla, si curva su se stesso – si fa storto, quindi, e strambo, letteralmente queer. Riappropriandosi dell'arte femminile del cucito, un giovane uomo omosessuale mette in discussione la propria appartenenza al genere maschile, abdicando alla sanità mentale così recentemente conquistata. Il gay campione della modernità torna ad essere il frocio che da sempre anche è. In troppi paesi del mondo la sodomia è proibita con il carcere o addirittura con la morte. La legge russa contro la propaganda gay, il tentativo di introdurre la pena capitale in Uganda, la strage di Orlando, i campi di detenzione per omosessuali in Cecenia sono dimostrazioni di come ogni passo in avanti nel riconoscimento sociale delle minoranze sessuali produca drammatici contraccolpi. Neppure i paesi che riteniamo più avanzati sono alieni a rigurgiti di omotransbifobia: si pensi alla più che ventennale campagna cattolica contro la cosiddetta 'teoria del gender', e a quanti atti di bullismo e di cyberbullismo, aggressioni, suicidi di adolescenti omosessuali, bisessuali e transgender ancora riempiono le cronache.

«Il tentativo di redimere il sesso contro natura attraverso quell'istituzione eterosessuale che è la coppia feconda è del resto molto recente», si risponderà. «Non possiamo che dar tempo al tempo, e insieme darci da fare. Coltivare la speranza di un successo futuro». «I valori della civiltà liberale avranno la meglio: nel mondo globalizzato, occidentalizzato, i gay e le lesbiche, le loro famiglie, i loro figli, otterranno infine un posto d'onore».

Nel tempo sospeso del guardaroba di Montini, tra il tintinnio dei campanelli, mi sembra farsi largo una diversa verità. Per un attimo, o per tutta una vita, è possibile resistere agli imperativi sociali che ci vogliono innamorati, integrati, produttivi, felici – mariti, padri, professionisti, artisti di successo. È possibile astenersi dall'estenuante corsa verso un avvenire di uguaglianza (verso il meglio?). Fuggire all'abbraccio soffocante dell'Umanità. Dare invece beffardamente ragione a Kant, scegliere il disgusto anziché il biasimo, l'abiezione piuttosto che il suicidio. Abbracciare i nostri fallimenti, la nostra differenza disumana, animale, meno-che-animale. Insieme, ad uno ad uno. Soli, solo. Come quando si nasce, si gode, e si muore.

---

\*\* Ricercatore in Filosofia politica presso l'Università di Verona, direttore del centro di ricerca PoliTeSse – Politiche e Teorie della Sessualità ([www.politesse.it](http://www.politesse.it)); autore, tra l'altro, di *Apocalissi queer: Elementi di teoria antisociale* (2013, tradotto in spagnolo e inglese) e di *Le teorie queer: Un'introduzione* (2017, in corso di stampa).